

**“COME SAREBBE IL MONDO SE IL
DIAVOLO LEGGESSE KANT? GIÀ LO SAPPIAMO
QUANDO LEGGE FREUD”. INTORNO ALLA
POSTA IN GIOCO DELLA SCRITTURA
AFORISTICA DI CIPRIAN VĂLCAN**

Giovanni ROTIROTI

Title: „How will the world be if the devil read Kant? We know it, as it reads Freud.” On Ciprian Vălcan’s aphorisms

Abstract: The critical reflection that emerges from the aphorisms of Ciprian Vălcan comes to determine the social and ideological causes of this essay and clearly indicates the abyss where the globalized world is precipitating to. Apparently, his peculiar writing is humorous and provocative, and it is implicitly reflected in the fact that the cynicism of those who are in power is so transparent that no criticism of ideology is needed.

Keywords: aphorisms, Ciprian Vălcan

La tappa finale del capitalismo è il cannibalismo. In un secolo - come il nostro - segnato dal terribile tracollo delle utopie emancipative e dalla crescente pervasività del sistema economico e dell’immaginario capitalista che oggi si riafferma a livello planetario senza contrapposizioni evidenti, cioè in un secolo in cui la concentrazione della ricchezza e del potere politico è nelle mani di pochi eletti, la crisi mondiale in atto ha potuto mostrare tutta la fragilità del modello “finanziario” dell’economia capitalista e del sistema politico liberal-democratico nella forma imposta alle democrazie occidentali dalla spinta conservatrice che relega la maggioranza della popolazione ai margini della vita sociale ed economica.

La riflessione critica che emerge dagli aforismi di Ciprian Vălcan arriva a determinare le cause sociali e ideologiche di questa deriva e segnala con lucidità il baratro verso cui il mondo globalizzato sta precipitando. La sua idea che traspare in filigrana in questa sua peculiare scrittura, solo all’apparenza umoristica e provocatoria, si riflette implicitamente nel fatto che il cinismo di coloro che stanno al potere è così trasparente che non è necessaria alcuna critica dell’ideologia; ci si arriva leggendo i sintomi tra le righe; tutto è cinicamente, apertamente ammesso.

Pertanto ci si può chiedere, tenendo sullo sfondo la teoria di Francis Fukuyama sulla “fine della storia”, ma poi è così vero che il liberalismo e

la democrazia, valorizzando la responsabilità, la partecipazione, l'attribuzione del potere decisionale ai cittadini, saranno realmente inclusive e non esclusive? Che tipo di soggetto si sta costituendo nel XXI secolo? Proviamo a mettere in relazione la "morale" che emerge dalla scrittura di Vălcan, con le voci critiche di alcuni dei più autorevoli pensatori dell'Occidente europeo.

Byung-Chul Han, per esempio, nel suo volumetto intitolato *Psicopolitica* tratteggia la nuova società attuale come sottoposta al controllo psicopolitico che non impone divieti e non obbliga al silenzio, ma spinge a comunicare, condividere, esprimere opinioni e desideri e a raccontare la propria vita spingendo all'uso di dispositivi di automonitoraggio. Si assiste alla costituzione di un dispositivo panottico in cui con internet e con i social network si viene continuamente taggati e postati. In tale società iperliberale e cosiddetta democratica tutti i dati personali vengono monetizzati e commercializzati: "La tecnica di potere del regime neoliberale non è proibitiva, protettiva o repressiva. Il consumo non viene represso ma massimizzato. Non si produce alcuna mancanza, bensì abbondanza, anzi eccesso di positività: siamo tutti sollecitati a comunicare e a consumare. Il principio di negatività, che caratterizza ancora lo stato di sorveglianza orwelliano, lascia il posto al principio di positività: i bisogni non sono repressi ma stimolati. Al posto delle confessioni estorte con la tortura, subentra il denudamento volontario. Lo smartphone sostituisce la camera di tortura: il Grande Fratello assume ora il volto *benevolo*. La sua *benevolenza* è ciò che rende la sorveglianza così efficace".¹

Jean-Claude Milner, nel suo libro *La politica delle cose*, afferma che i padroni della democrazia verbale, cioè quella solo a parole, preferiscono affidare il governo degli esseri parlanti alle cose. Quindi si tratta di trasformare gli uomini in cose. Come? Attraverso il sistema della "valutazione" in maniera pervasiva e onnipresente in tutti i campi del sapere. Solo in questo modo la valutazione, su base statistica, riesce a mettere in atto delle procedure adatte a instaurare l'assoluto governo delle cose. Si tratta in fondo di far accettare a tutti la convinzione che nessuno potrà mai cambiare niente. Che tutto sia inevitabile perché è l'ordine delle cose. Dove il regno assoluto delle cose ha un solo nome: morte, cioè

¹ Byung-Chul H., *Psychopolitik. Neoliberalismus und die neuen Machttechniken*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main, 2014; tr. it. di Federica Buongiorno, *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*, nottetempo, Roma, 2016, p. 49.

un'uguaglianza sostanziale che si addice alle cose come alle pietre, dove tutto è commensurabile e sostituibile. La valutazione generalizzata avvia la trasformazione degli uomini in cose, in cui l'intimo viene riassorbito in profili, tipi, classi di equivalenza. Dove essere pienamente uomo significa saper obbedire pienamente alle cose, stabilendo così la "buona" eguaglianza: "L'uomo valutato è più uomo degli altri perché è più assimilabile alle cose e di conseguenza più disposto a non deviare di un passo dal sentiero dell'obbedienza alle cose. Ma, essendo più uomo degli altri, si pone come esempio per tutti; fa capire che l'uguaglianza comincia con lui. Intendiamo la "buona" uguaglianza, quella moderna, quella che abolisce passivamente la libertà; non quella "cattiva", che le conferma attivamente. Più governano le cose, più gli uomini si umanizzano, più si eguagliano. Più si eguagliano, più diventano simili a cose, più si fondano sulla massa indistinta in cui si abolisce la distinzione fra cose che governano e cose governate. Più si abolisce la distinzione fra governanti e governati, più si consolida il termine democrazia. Mediante quest'arte dei rovesciamenti, è tutto pronto perché la valutazione si presenti come un umanesimo democratico di tipo nuovo. Un umanesimo che avrà la consistenza e il colore del cemento armato e renderà quanto più possibile inabitabili gli spazi politici e sociali del secolo che verrà. Non c'è da stupirsi che l'Europa degli eurocrati si voglia valutatrice".²

Dunque se i soggetti umani saranno progressivamente ridotti a cose, il tipo di legame che stabiliranno tra loro sarà perverso, come testimonia la clinica psicanalitica contemporanea. Non si tratta più di uomini ma di consumatori perfetti che si sentono appagati nell'acquisto, nel possesso e poi nella dissipazione dei beni. Si rincorre l'ideale di diventare famosi a tutti i costi conformandosi ai standard estetici dominanti e rendendosi merce desiderabile, vivendo nell'eccesso e nello spreco. Ognuno viene preso dalle proprie esigenze narcisistiche, nessuno si assume alcuna responsabilità nei confronti dell'altro simile o simbolico e si cerca di ingannare la morte attraverso la maniacalità dell'azione, nella fretta, nella precarietà, nell'isolamento. La nuova soggettività non è altro che il precipitato della società del capitalismo avanzato e il prodotto di una mutazione antropologica. Si va da un'instabilità dei rapporti affettivi, alla corsa a un consumo patologico, a una dipendenza diffusa, a un'irrefrenabile iperattività in nome di un presunto ideale di felicità che

² J.-C. Milner, *La politique des choses*, Édition Verdier, Paris, 2014 ; tr.it. di Giovanni Tagliapietra, *La politica delle cose. Breve trattato politico I*, Edizioni ETS, Pisa, 2016, pp. 37-38.

determina l'esaltazione di sé delle proprie capacità, del legame utilitaristico con l'altro.³

Colette Soler, psicanalista lacaniana, ha inventato l'espressione "narcinismo"⁴, che mette insieme narcisismo e cinismo, e ha usato questo neologismo per definire la cifra fondamentale del nostro tempo, dominato da quello che Lacan chiamava "il discorso del capitalista".

Così riprende questo termine la Soler in un'intervista di Massimo Recalcati: "Ho inventato questa espressione per distinguere il cinismo contemporaneo, così trionfalistico, dal cinismo dell'antica scuola che ha in Diogene una figura emblematica. Quel cinismo, come il libertinismo del XVIII secolo, era una posizione militante, presupponeva che ci fosse un padrone e che i comandamenti della città avessero una certa consistenza. Va compreso in questa prospettiva il modo in cui Diogene si rivolse ad Alessandro Magno dicendogli «spostati ché mi togli il sole». Il narcisismo di oggi soffre per la mancanza dell'altro. Sono scomparse le grandi cause alle quali il XX secolo ha creduto - sappiamo a che prezzo - le cause capaci di trascendere la nostra individualità. Da qui la tendenza di ciascuno a trasformare in «causa» i propri plus-interest, come si dice, i propri plus-valori, i propri plus-godere, e i legami sociali ne risultano minati. Evocavo prima la precarietà: essa non riguarda solo l'ambito del lavoro, ma tutti i legami d'amore, di amicizia, le relazioni famigliari. È il narcinismo che ci lavora dentro. «L'ho lasciato dopo otto anni, perché non mi serviva più a niente» mi diceva una paziente. Tutto questo senza il minimo nichilismo, che è un'opzione esistenziale e filosofica, e che al giorno d'oggi si risolve in un cinismo per difetto".⁵

Come sarebbe il mondo se il diavolo leggesse Kant? Già lo sappiamo quando legge Freud. Esiste una alternativa al "narcinismo" ipermoderno, dunque al nichilismo estremo del discorso del capitalista? Cos'è lecito sperare dal punto di vista del pensiero critico? Già Freud, come indica Vălcău in questo aforisma, aveva messo in stretta relazione l'imperativo categorico kantiano con le istanze "diaboliche" del Super-io.

³ Cfr. in tal senso anche F. Lolli, *L'epoca dell'inconshow. Dimensione clinica e scenario sociale del fenomeno borderline*, Mimesis, Milano, 2012.

⁴ C. Soler, *Declinaciones de l'angustia*, Anfora, Bogotá, 2007, pp. 61-68.

⁵ Cfr. "Il Manifesto" 10-07-2010. Intervista di Massimo Recalcati, *Il corpo parlante al nocciolo del desiderio*.

(http://www.praxislacanianita.it/wordpress/Praxis/Recensioni-Stampa/10-07_2010.pdf).

Lo sfondo dell'attuale metamorfosi antropologica è dunque sociale e, come si sa, riguarda una modificazione essenziale del comandamento del Super-io. L'ideologia del Super-io sociale freudiano era di tipo kantiano. Non a caso Freud individuava nel Super-io l'erede (legittimo) dell'imperativo categorico di Kant. La sua voce morale esigeva la rinuncia pulsionale come condizione di accesso alla Civiltà. Nella Civiltà post-industriale si assiste a un cambio di segno del programma del Super-io sociale: il suo comandamento non parla più con la voce kantiana della coscienza morale; la torsione ipermoderna del Super-io avviene in modo inedito attraverso l'elevazione del "narcinismo" del godimento, a nuovo imperativo sociale. Il godimento viene, in altre parole, reso equivalente alla Legge. "In questo si può notare - scrive Recalcati - la tendenza non solo cinica ma anche perversa del programma ipermoderno della Civiltà. Il godimento assume la forma di un imperativo categorico che rifiuta la castrazione: *Devi godere!*"⁶

Ciprian Vălcan sembra opporre al "narcinismo" contemporaneo, segnalato dalla clinica psicanalitica, un'altra forma di cinismo, quella dei personaggi dei suoi aforismi, cioè recupera il cinismo antico che faceva realmente i conti con l'Altro e non con la sua parvenza attuale. Infatti, già Cioran affermava, ne *Il crepuscolo dei pensieri*, che dopo l'irreversibile impatto del cristianesimo nel mondo occidentale, al giorno d'oggi sarebbe necessario far ricorso a un "Diogene tenero".⁷

Ciprian Vălcan sembra prendere alla lettera questa indicazione cioraniana del 1940. Infatti il filosofo romeno, come un Diogene del XXI secolo, individua infatti, nei marginali, negli eccentrici e negli anormali sia del passato che del presente, non modelli di "vita naturale" - cioè gli animali, i mendicanti e i bambini come il Diogene classico -, ma soprattutto esemplari umani di dubbia umanità (serial killer, scrocconi, vecchie ciniche, diavoli, ecc.) cioè mostri più avvicinabili tipologicamente ai personaggi alienati e reificati delle *Pagine bizzarre* di Urmuz e dell'*Odradek* di Kafka, piuttosto che esemplari di uomo non ancora corrotto dalle convenzioni sociali, maturo portatore di valori e virtù.

Infatti, i personaggi degli aforismi di Ciprian sembrano indicare genealogicamente e umoristicamente quel particolare il tipo umano derivante da alcuni dispositivi totalizzanti e concentrazionari che sono

⁶ Cfr. M. Recalcati, *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010, pp. 12-13.

⁷ E. Cioran, *Amurgul gândurilor* (1940), Humanitas, București, 2001, p. 7.

giunti a stabilire un tale grado di perversione nella società attuale da creare nella storia mondiale dell'umanità uno sconcerto inaudito. Come un Diogene redivivo o spettrale, Ciprian Vălcan, ai nostri tempi, non predica o indottrina attraverso ragionamenti vari e articolati, ma attraverso il frammento fulminante e scottante dell'aforisma tende indirettamente a impartire un insegnamento, a sporgere una denuncia o a gridare sommessamente un allarme di tipo sociale, utilizzando battute rapide, gesti e dimostrazioni dadaisticamente esemplari, avvalendosi molto del paradosso ironico e corrosivo a partire dagli eventi che gli capitano nella sua quotidianità, ricorrendo alle notizie che legge su Internet o nei libri della sua biblioteca privata.

Rispetto alla filosofia dominante del suo paese, di impronta marcatamente liberale o liberista in stile nazionale o nazionalista, Vălcan di Timișoara, nuovo Diogene di Sinope, è uno dei pochi filosofi romeni "cosmopoliti" in quanto, sempre in sprezzo alle convenzioni, si manifesta come un "cittadino del mondo" - atteggiamento sorprendente in un'epoca dove il filosofo romeno è sempre più legato in maniera identitaria alla sua nazione di appartenenza, come tentativo talvolta patetico o altre volte disperato di resistere alla globalizzazione mondiale dei mercati.

Dalla tradizione del pensiero greco, si sa che il filosofo cinico si addestrava a un duro esercizio (si racconta che Diogene vivesse in una botte) non attraverso indagini teoriche, ma ponendosi in una situazione di eccezionalità e di marginalità rispetto alla vita del cittadino integrato nella *polis*. Egli non pretendeva di costruire forme esplicitamente alternative di organizzazione politica, non si radicava in un solo luogo, ma viveva senza meta, senza bisogno di casa né di fissa dimora e senza alcuna comodità. Questo modo di vivere, per Diogene, coincideva con la libertà: più si eliminavano i bisogni superflui e più si era liberi. I cinici di ogni tempo hanno insistito sulla libertà, in tutti i sensi, fino agli estremi del parossismo esasperato e del paradosso. Nella "libertà di parola" essi ambivano a toccare i limiti della sfrontatezza e dell'arroganza, soprattutto nei confronti dei potenti della *polis*. Nella "libertà di parola e di azione" essi si spingevano fin oltre i bordi dell'indecenza. Infatti, se Diogene fondamentalmente intendeva manifestare contro la "non naturalità" dei costumi greci, non manteneva affatto la misura e giungeva spesso a eccessi che oggi normalmente si spiegano quando ci si riferisce in generale alla connotazione negativa della parola *cinico*.

La storia dell'uomo contemporaneo sarà la storia dei mostri che ha prodotto. A partire dal XXII secolo non si concederà più il premio Nobel, ma il premio Breivik. Anders Behring Breivik, nato a Oslo nel 1979, è, come si sa, un terrorista, autore in Norvegia degli attentati del 22 luglio 2011, che hanno causato la morte di più di settanta persone. Ideologicamente di estrema destra, egli si è dichiarato “salvatore del Cristianesimo” e “difensore della cultura conservatrice in Europa”. Dal 24 agosto 2014 è stato condannato a 21 anni di carcere, pena massima prevista dalla legge norvegese. Come scrive Slavoj Žižek in un articolo di «*The Guardian*»: “*Breivik embodies the intersection between rightist populism and liberal political correctness*”.⁸

Alla luce di questo aforisma di Vălcan, si possono fare alcune considerazioni: in primo luogo, il contenuto cinico di quest'enunciato sembra essere mosso da una volontà di adesione alla “verità” nel senso più radicale del termine (basta essere logicamente conseguenti alle premesse – antimarxiste, antimulticulturaliste, antiislamiste, o antisemite in senso lato – ideologiche di Breivik e, inconsciamente, del mondo sociale in cui si vive), nel senso che questo aforisma si fa “simulacro della verità”, che riflette il fantasma contemporaneo che sta alla base dell'ideologia reazionaria e conservatrice di Breivik; inoltre, una simile modalità di incarnare la “verità” non è nemmeno pensabile se non come opposizione a un ambiente sociale che di questa stessa verità è privo (pluralismo, tutela delle minoranze e riconoscimento dei diritti civili nella società capitalista e democratica).

Il nucleo centrale del cinismo in questo aforisma di Vălcan si rivela dunque nella sua *pars destruens*, cioè nel suo tratto polemico nei confronti della società ipermoderna e ipercapitalistica in cui nasce e che forse inevitabilmente tra un secolo condurrà alla catastrofe del pianeta. D'altronde, se si dovesse considerare il versante costruttivo di questo aforisma, ci troveremmo di fronte a un'affermazione di principio che lascia in gran parte in ombra una precisa definizione dei fondamenti su cui si poggiano i valori morali e di cui l'enunciato cinico intende essere paradossalmente veicolo; dunque, una *pars destruens* totalizzante e al suo opposto una succinta e pressoché inesistente *pars construens* - l'affermazione quindi di una “verità scabrosa”, paradossalmente vera, in contrapposizione (anche se paradossalmente in linea) alla “verità

⁸ S. Žižek, *A vile logic to Anders Breivik's choice of target*, (<https://www.theguardian.com/commentisfree/2011/aug/08/anders-behring-breivik-pim-fortuyn>)

degenerata” della società civile, delle istituzioni, della cultura e dell’umanità intera, invasa dal sintomo “narcinico” e paranoico di Breivik, che diventerà, quasi totalmente incontrastata, l’ideologia dominante nel XXII secolo, se si accoglie la “logica” delirante di questo aforisma.

In realtà, con questo aforisma Ciprian Vălcan lascia affiorare l’aspetto essenzialmente negativo e ustionante della “verità” globalizzata dei nostri tempi, alternato da aggressività e gratificazione soggettiva, che corrisponde a uno sdoppiamento inquietante, che ricade sul linguaggio. Se per l’*Unheimliche* freudiano si preferisce intendere il “luogo dell’improprio” riguardo alle modalità d’espressione di ogni scrittore, si può anche dire che con l’*Unheimliche* ci troviamo nel “proprio” dell’esperienza aforistico-letteraria di Vălcan, intesa sia come finzione umoristica che come testimonianza allarmata dei nostri tempi: l’aforista è autorizzato a *di-vertirsi* con ciò di cui l’essere umano più si tormenta. Solo in questo senso, la realtà dei fantasmi globali e ipermoderni di Vălcan, che sono anche quelli della società in cui tutti noi viviamo, trasferiti sul piano della scrittura, appaiono più appaesanti, relativamente inoffensivi e, smorzando la crudeltà dei suoi (e nostri) mostri interiori ed esteriori, permette, grazie al “buon uso” dei fantasmi culturali della tradizione del pensiero filosofico, di assumere “cnicamente” le situazioni più paralizzanti della vita psichica, svuotandole della loro carica affettiva angosciante, anzi, al limite, godendone.

Come ha già notato in particolare Ilinca Ilian, critica molto attenta alla produzione aforistica del filosofo romeno: “Ciprian Vălcan mette insieme il visionarismo e il ludico, la sentenza e il sillogismo, la ricerca filosofica e la scoperta stupefacente di un immediato privo di attese, ideali, valori o precetti degli universi passati. [...] Provocatore, informato, inquietante per colui che desidera letture comode, l’autore compie delle vere e proprie pellegrinazioni spirituali partendo dagli impulsi del concreto e dimostrandosi eternamente innamorato delle sfumature. Rapportandosi e dialogando con i nomi inconfondibili della cultura filosofica universale, Ciprian Vălcan si mette in evidenza per il grido d’allerta, la presenza di spirito, l’appetito per le immagini forti, suggestive e per un’ingegnosa combinazione tesa alla divagazione e alla concisione, in grado di mantenere il lettore in uno stato di vigilanza permanente”.⁹

⁹ I. Ilian, *Despre leneși, monștri și visători*, in “Orizont”, nr. 8/2013, p. 24.

La spettralità classica del pensiero “cinico” di Vălcan, che si vuole decisamente critico - proprio a partire dalla tradizione filosofica occidentale che funge da suo modello -, si oppone, apertamente, al fantasma regressivo della soggettività capitalistica, realmente cinica e perversa, la quale non è altro che la formazione alienante di un inconscio sociale, “narcinico” e paranoico di tipo reazionario, che si è gradualmente sedimentato nel corso della storia degli ultimi anni dopo l’implosione dei regimi comunisti dell’Est europeo.

Nessuno attualmente può sfuggire alla soggettività capitalista perché è una condizione che non solo descrive uno stato di fatto psicologico, sociale ed economico, ma designa una struttura politica e ideologica di linguaggio che indica in maniera perversa il fondo enigmatico del desiderio e anche di ciò che sta alla base delle sofferenze psichiche codificate dalla nuova clinica psicanalitica.

L’intenzione teorica che anima *il cinismo spettrale in senso critico* del pensiero di Vălcan è quella di liberare il soggetto dell’inconscio dalle maglie troppo strette e soffocanti della posizione perversamente capitalistica del “discorso del padrone”, stabilendo così un inedito scenario per il dispiegarsi di autentici desideri e per mettere un freno all’imperativo superegoico del “godimento”, realizzando così una “rivoluzione permanente” non solo nell’ambito privato della lettura d’intrattenimento (l’aforisma è un genere molto diffuso su Internet), ma soprattutto sul piano più decisamente politico e di denuncia pubblica della vita sociale imperante al giorno d’oggi sul nostro pianeta ormai irreversibilmente e definitivamente globalizzato.